Anno 1866 | 14 ottobre | N. 42

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei *Soci-protettori* it. l. 7.50 in due rate — pei *Soci-artieri* di Udine it. l. 1.25 per trimestre — pei *Soci-artieri* fuori di Udine it. l. 1.50 per trimestre — un numero separato costa centesimi 10.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Manfroi presso la Biglietteria civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

Il trattato di pace fra l' Italia e l'Austria comincia ad avere le sue conseguenze. I nostri antichi padroni lasciano Venezia e il quadrilatero; e mano mano che si ritirano oltre il confine, le truppe italiane occupano i posti vacanti. Anche nel partire peraltro vogliono mostrarsi eguali a sè stessi e l' altro giorno a Verona non mancarono di lavorare di bajonetta sul popolo che acclamava all' Italia e a Vittorio Emanuele. È proprio un miracolo che non sia successa la stessa cosa a Venezia ove i garibaldini si trovano a tu per tu coi croati ed ove soltanto il buon senso e la moderazione dei cittadini impediscono che scoppi una nera anarchia.

Francesco Giuseppe ha rinunziato a chiamarsi re di Lombardia e di Venezia, ciò che prova che non soltanto egli si piega al fatto, ma che riconosce anche il nostro diritto di non appartenere al terzo od al quarto e di essere padroni di noi stessi. Questa rinunzia ha fatto perdere ai fautori del temporale l' ultima speranza alla quale ancora si tenevano aggrappati. La questione veneta risolta, la romana lo è del pari. Via gli Austriaci del Veneto, via i Francesi da Roma. Taluno non si addatta a credere che Napoleone voglia abbandonare il papa all' eccessivo amore de' suoi sudditi; ma i fatti non tarderanno a disilluderlo. Qualche giornale va affermando che il Papa pensa di ritirarsi a Malta, parendogli migliore la compagnia dei protestanti, che quella degli scomunicati italiani. Non ci credete. Il Papa resterà a Roma e finirà col riconoscere nel risorgimento dell' Italia la mano della provideuza. Figurarsi se contro la Providenza potrà valere qualche cosa la legione di Antibo che è andata a fare da becchino al poter temporale. Tutto al più essa potrà pigliare delle busse dagli abitanti di Viterbo e dei dintorni ov' è aquartierata e accrescere in una certa misura il debito pontificio. È poi cosa intesa che se questi mercenari ne facessero qualcuna di troppo grossa, l' Italia ha bene il diritto d' immischiarsene e di spazzare via quest' ultimo rimasuglio di marmaglia esotica che s' è accampata sulle nostre terre.

Ma se il Papa si può mettere pegno che resterà dov' è, altrettanto è certo che Francesco di Borbone dovrà pensare a prendere il puleggio ed a mettersi la strada tra le gambe. L' Austria se n' è andata e i moti di Palermo hanno fatto fiasco. Il Borbone ha quindi finito la sua parte. Egli s' appresta ad andarsene in Ispagna, ove c' è un certo sobbollimento che promette di non lasciargli godere molto a lungo il riposo che vi va cercando. Egli si conforterà almeno col pensiero che, in quanto ha potuto, non ha mai omesso di recar danno all' Italia, sia armando briganti, sia tentando, d' intesa coi frati, di dare Palermo in mano alla feccia.

È a riparar questi danni e tutti quelli altri che derivano da altri motivi che il Governo nazionale deve ora attendere colla massima sollecitudine. L' Italia è fatta; ma, storpiando un detto del Giusti, il far l' Italia è qualcosa come nulla se l' Italia fatta non rifà la gente. Il Governo e le popolazioni intiere devono dunque pensare a compiere nella sostanza ciò che s' è fatto nella forma. L' unità materiale dev' essere completata con l' unità morale. Quest' ultima è indispensabile al consolidamento della prima. Che l' Italia tutta si prepari dunque a questa vita nuova e che, unificata nel campo dei fatti, si unifichi anche in quello delle idee. Il passato cessi dall' esistere in tutto e per tutto; e serva solo a dare un maggiore risalto a benefici della indipendenza e della libertà, richiamando alla memoria i frutti amarissimi della discordia, della divisione, della schiavitù.

P.

Il sì dei Veneti.

La Diplomazia (cioè que' signori che trattarono gli articoli della pace) ha stabilito che i Veneti esprimano la loro volontà circa l' unirsi al Regno d' Italia. E benchè, a parlar schietto, non ci fosse gran fatto bisogno di codesto nuovo **sì**, pure uopo è soddisfare appuntino alle esigenze della Diplomazia.

Il **sì** verrà espresso con la seguente formula: *dichiariamo la nostra unione al Regno d' Italia ed al governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi successori.* Ed è fissato il giorno di domenica 21 ottobre per codesto atto solenne, che avrà un posto importante nella storia del nostro paese.

Domenica, 21 ottobre, la sarà dunque una festa, una gioia universale. È verissimo che questa volta i fatti hanno preceduto tale atto; ma tanto meglio per noi. Eravamo uniti all' Italia col sentimento da anni e anni, anzi per tutta la nostra vita. Nel 1848, nel 1859, nel 1860 con mille dichiarazioni si raffermò il voto santo di siffatta unione; nè ristemmo mai dal chiedere a Dio e ai potenti della terra la nostra unione alla grande Patria.

Allo straniero che faceva sì mal governo di questi paesi, rispondevamo sempre di sentirci Italiani, e di voler essere Italiani. E ne sfidammo l' ira, quando esso minacciava carcere ed esigli ai migliori patrioti.

I vecchi insegnavano ai giovanetti a venerare l' Italia; le madri e le sorelle incoraggiavano que' valorosi che partivano dal natio loco per unirsi al prode esercito italiano e combattere le battaglie dell' indipendenza.

Il **sì** dunque fu scritto con l' inchiostro e col sangue; il **sì** fu l' ultima meta del lungo lavoro de' nostri uomini politici, e fu cantato da' nostri poeti. E domenica questo **sì** compirà una lunga èra di aspettazione e di voti, esprimerà il volere di tutto un Popolo che ha patito da forte, e che vede giunta l' ora della letizia.

Si compia dunque quest' atto solenne con quella dignità che s' addice alla cresima della nostra vita politica; e nel porre il nostro **sì** nell' urna, si ripeta il benedetto grido: Viva Re Vittorio Emanuele! viva l' Italia!

C. Giussani.

Atti della Società di mutuo soccorso in Udine.

Nel giorno 9 la Presidenza e il Consiglio della Società tennero una seduta, nella quale — vennero eletti a Revisori dei conti i signori Alessandro Biancuzzi, Luigi Benedetti e Luigi Zuliani — si destinarono i signori Conti Luigi, Bertoni Lorenzo e Picco Antonio per compilare un elenco di padroni di bottega, che servissero da esattori per le rate mensili da versarsi poi nella cassa sociale — si delegò alla Presidenza la nomina dei capi-sezione per ciascuna Parocchia, che in seguito devono costituire i Comitati parocchiali per la sorveglianza dei Soci ammalati e per la distribuzione dei sussidj — si stabilì di aprire il concorso al posto di custode e portinajo, e al posto di Segretario, e fu fissata per quest' ultimo la retribuzione in proporzione di una lira italiana per Socio — si stabilì la solennità della benedizione della bandiera della Società nella Piazza d'armi, e di celebrare il plebiscito con un banchetto — si nominò una Commissione composta dei signori Luigi Conti, Ferdinando Simoni, Giacomo Cremona, Giuseppe Limpio e Antonio Picco perchè si prenda cura di promuovere altre soscrizioni di Soci nelle botteghe ed officine della città. e di far conoscere ed apprezzare i principj della Società di mutuo soccorso — si stabilì di ringraziare con lettera il socio onorario Prof. Camillo Giussani che offerì la gratuita inserzione degli atti della Società nel suo Giornale l' *Artiere* e di tenere pubbliche e gratuite lezioni alla domenica sullo *Statuto* e sulle *Leggi* più essenziali a conoscersi da ogni ordine di cittadini, e di ringraziare anche il maestro Celestino Zonato che offerì l' opera sua per lezioni serali — si stabilì infine di raccogliere offerte a favore degli *Operaj ed Artisti poveri di Venezia*, e si nominarono a facilitare l' intento Commissioni parocchiali, cioè i signori Ripari Cesare e Padovani Raimondo per la Parrocchia di S. Nicolò, Tommasoni dott. Luigi e Bertoni Lorenzo per quella di S. Giorgio, Ferrari Pio e Clochiatti Francesco per quella di S. Giacomo, Cosattini dott. Antonio e Mondini Odorico per quella di S. Cristoforo, Rizzani ing. Antonio e Picco Antonio per quella del Reden-

tore, Nardini Antonio e Marigo Giuseppe per quella delle Grazie, Mussionico Giovanni e Cechini Francesco per quella del Carmine, Fanna Antonio e Gambierasi Paolo per quella del Duomo, Dorigo e Poli G. B. per quella di S. Quirino.

L' Orfanella.

VII.

Una disgrazia quanto meno aspettata tanto più riesce dolorosa.

Dopo i rovesci di Magenta e Melegnano cominciò a buccinarsi che l' Austria si preparava alla riscossa. Difatti l' assembrarsi a consulta in Verona di quanto v' avea di genio e d' esperienza militare nel vasto Impero; la presenza del Sire absburghese a rilevare l' abbattuto coraggio delle soldatesche; le carrozze di gala trasportate da Vienna per l' ingresso trionfale di Milano, tutto indicava una vicina battaglia e la fidanza di rivendicare i torti passati. Discusso il piano, la vigilia di S. Giovanni si piantano a Solferino e Sammartino, dossi abbastanza elevati, a centinaja i cannoni d' ogni calibro e s' addensano numerosissime le schiere a surrogare del continuo i feriti e gli stanchi.. Garibaldi mira al Tirolo. Spunta l' alba del 24 giugno, d' imperitura memoria. Qual de' nostri pensa a battaglia in dì festivo? Eppure non si può declinare. S' ingaggia la mischia; tuonano orribilmente i bronzi. Un tremito, un' ansia inesprimibile fa martellare i cuori de' Veneti e Lombardi. Come scrollar le folte agguerrite colonne de' nemici? La più audace prodezza si fiacca innanzi a selvaaspra e forte per sito, armi ed armati. Ma l' amor di patria risoluto di vincere o di morire non conosce ostacoli, non curà difficoltà. Sammartino starà monumento eterno del valore della ridesta nazione italiana, sebbene per anco intormentita dalle servili catene. La stessa bufera, che pose termine a questa sanguinosissima giornata, se infuriò a danno degli austriaci, non ne furono allo schermo nemmeno italiani e francesi. E nello scompiglio immenso e nella fuga disordinata e precipitosa ebbero i nemici dell' Italia un di catti se l' uragano impedì alle truppe alleate d' incalzarli alle spalle, di crescere il macello, di turbinarli nel Mincio. Verona, arca di rifugio pe' vinti, non vedrà più mai un tramestio, una confusione maggiore. Soldati d' ogni arme alla rinfusa; duci e militi, quale senza spada, quale perduto il casco (*giaco*(, molti e molti senza schioppo e lancia, e cavallo e sproni e sacco. Si credeva prigioniero lo stesso Imperatore, che alla fine per vie tortuose, in umile e sdrucita vettura, livide le labbra, pallido il volto, colla rabbia nel cuore e colla febbre che gli ardeva polsi e vene, potè riparare entro le fortificate suddite mura.

Anche Garibaldi, ovunque si fosse mostrato, l' accompagnava la vittoria e il trionfo. Perchè era in tripudio tutto il Veneto, il quale apprestavasi ad accogliere con feste ed ovazioni i fratelli liberatori. Che se giovani e vecchi in massa, eccetto solo i farabutti, cui, quando pure l' impietrita coscienza non avesse sentito il rimorso delle sceleraggini commesse contro onesti cittadini, il timore della furia popolare inviperita piombava nel massimo della costernazione, che se tutti esultavano nel pensiero di stringersi in breve al seno i loro diletti, ognuno di leggieri argomenta con quanto d' ardore aspettassero le spose i loro fidanzati, con quanto la Ghita il suo Giorgio. E già si disegnavano archi di trionfo, luminarie, bandiere tricolori, concerti musicali, allorchè l' incanto disparve e s' impadronì degli animi un' agitazione mortale. Si maledisse al trattato di Villafranca, si gridò al tradimento, che ci obbligava a subire, chi sa fino a quando! l' austriaca violenza. Erano state l' Inggilterra e la Prussia a porre un voto, a tarparle ali alle nostre vittorie? Ovvero stanchezza, e tema di compromettere in faccia al quadrilataro gli allori conseguiti? O disposizione del cielo, affinchè le membra di quest' Italia, da tanti secoli di viso e dilaniata, s' unissero alla fine a costituire un sol corpo? o previsione? o caso? Problema difficile a risolversi. Certo è che la Ghita ne rimase altamente sconcertata, e tutta paurosa andava chiedendo allo zio: Che dì tu? Giorgio ritornerà a noi? E rivenuto potrà dormire sonni tranquilli, senza che la polizia alla prima dimostrazione lo ammanetti e lo traduca in paesi freddissimi e in umide e sepolcrali prigioni? Se lo desideri e mi tardi ve-

Anno 1866 | 14 ottobre | N. 42

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei *Soci-protettori* it. l. 7.50 in due rate — pei *Soci-artieri* di Udine it. l. 1.25 per trimestre — pei *Soci-artieri* fuori di Udine it. l. 1.50 per trimestre — un numero separato costa centesimi 10.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Manfroi presso la Biglietteria civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

Il trattato di pace fra l' Italia e l'Austria comincia ad avere le sue conseguenze. I nostri antichi padroni lasciano Venezia e il quadrilatero; e mano mano che si ritirano oltre il confine, le truppe italiane occupano i posti vacanti. Anche nel partire peraltro vogliono mostrarsi eguali a sè stessi e l' altro giorno a Verona non mancarono di lavorare di bajonetta sul popolo che acclamava all' Italia e a Vittorio Emanuele. È proprio un miracolo che non sia successa la stessa cosa a Venezia ove i garibaldini si trovano a tu per tu coi croati ed ove soltanto il buon senso e la moderazione dei cittadini impediscono che scoppi una nera anarchia.

Francesco Giuseppe ha rinunziato a chiamarsi re di Lombardia e di Venezia, ciò che prova che non soltanto egli si piega al fatto, ma che riconosce anche il nostro diritto di non appartenere al terzo od al quarto e di essere padroni di noi stessi. Questa rinunzia ha fatto perdere ai fautori del temporale l' ultima speranza alla quale ancora si tenevano aggrappati. La questione veneta risolta, la romana lo è del pari. Via gli Austriaci del Veneto, via i Francesi da Roma. Taluno non si addatta a credere che Napoleone voglia abbandonare il papa all' eccessivo amore de' suoi sudditi; ma i fatti non tarderanno a disilluderlo. Qualche giornale va affermando che il Papa pensa di ritirarsi a Malta, parendogli migliore la compagnia dei protestanti, che quella degli scomunicati italiani. Non ci credete. Il Papa resterà a Roma e finirà col riconoscere nel risorgimento dell' Italia la mano della providenza. Figurarsi se contro la Providenza potrà valere qualche cosa la legione di Antibo che è andata a fare da becchino al poter temporale. Tutto al più essa potrà pigliare delle busse dagli abitanti di Viterbo e dei dintorni ov' è aquartierata e accrescere in una certa misura il debito pontificio. È poi cosa intesa che se questi mercenari ne facessero qualcuna di troppo grossa, l' Italia ha bene il diritto d' immischiarsene e di spazzare via quest' ultimo rimasuglio di marmaglia esotica che s' è accampata sulle nostre terre.

Ma se il Papa si può mettere pegno che resterà dov' è, altrettanto è certo che Francesco di Borbone dovrà pensare a prendere il puleggio ed a mettersi la strada tra le gambe. L' Austria se n' è andata e i moti di Palermo hanno fatto fiasco. Il Borbone ha quindi finito la sua parte. Egli s' appresta ad andarsene in Ispagna, ove c' è un certo sobbollimento che promette di non lasciargli godere molto a lungo il riposo che vi va cercando. Egli si conforterà almeno col pensiero che, in quanto ha potuto, non ha mai omesso di recar danno all' Italia, sia armando briganti, sia tentando, d' intesa coi frati, di dare Palermo in mano alla feccia.

È a riparar questi danni e tutti quelli altri che derivano da altri motivi che il Governo nazionale deve ora attendere colla massima sollecitudine. L' Italia è fatta; ma, storpiando un detto del Giusti, il far l' Italia è qualcosa come nulla se l' Italia fatta non rifà la gente. Il Governo e le popolazioni intiere devono dunque pensare a compiere nella sostanza ciò che s' è fatto nella forma. L' unità materiale dev' essere completata con l' unita morale. Quest' ultima è indispensabile al consolidamento della prima. Che l' Italia tutta si prepari dunque a questa vita nuova e che, unificata nel campo dei fatti, si unifichi anche in quello delle idee. Il passato cessi dall'esistere in tutto e per tutto; e serva solo a dare un maggiore risalto a benefici della indipendenza e della libertà, richiamando alla memoria i frutti amarissimi della discordia, della divisione, della schiavitù.

P.

Il sì dei Veneti.

La Diplomazia (cioè que' signori che trattarono gli articoli della pace) ha stabilito che i Veneti esprimano la loro volontà circa l' unirsi al Regno d' Italia. E benchè, a parlar schietto, non ci fosse gran fatto bisogno di codesto nuovo **sì**, pure uopo è soddisfare appuntino alle esigenze della Diplomazia.

Il **sì** verrà espresso con la seguente formula: *dichiariamo la nostra unione al Regno d' Italia ed al governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi successori.* Ed è fissato il giorno di domenica 21 ottobre per codesto atto solenne, che avrà un posto importante nella storia del nostro paese.

Domenica, 21 ottobre, la sarà dunque una festa, una gioia universale. È verissimo che questa volta i fatti hanno preceduto tale atto; ma tanto meglio per noi. Eravamo uniti all' Italia col sentimento da anni e anni, anzi per tutta la nostra vita. Nel 1848, nel 1859, nel 1860 con mille dichiarazioni si raffermò il voto santo di siffatta unione; nè ristemmo mai dal chiedere a Dio e ai potenti della terra la nostra unione alla grande Patria.

Allo straniero che faceva sì mal governo di questi paesi, rispondevamo sempre di sentirci Italiani, e di voler essere Italiani. E ne sfidammo l' ira, quando esso minacciava carcere ed esigli ai migliori patrioti.

I vecchi insegnavano ai giovanetti a venerare l' Italia; le madri e le sorelle incoraggiavano que' valorosi che partivano dal natio loco per unirsi al prode esercito italiano e combattere le battaglie dell' indipendenza.

Il **sì** dunque fu scritto con l' inchiostro e col sangue; il **sì** fu l' ultima meta del lungo lavoro de' nostri uomini politici, e fu cantato da' nostri poeti. E domenica questo **sì** compirà una lunga èra di aspettazione e di voti, esprimerà il volere di tutto un Popolo che ha patito da forte, e che vede giunta l' ora della letizia.

Si compia dunque quest' atto solenne con quella dignità che s' addice alla cresima della nostra vita politica; e nel porre il nostro **sì** nell' urna, si ripeta il benedetto grido: Viva Re Vittorio Emanuele! viva l' Italia!

C. Giussani.

Atti della Società di mutuo soccorso in Udine.

Nel giorno 9 la Presidenza e il Consiglio della Società tennero una seduta, nella quale — vennero eletti a Revisori dei conti i signori Alessandro Biancuzzi, Luigi Benedetti e Luigi Zuliani — si destinarono i signori Conti Luigi, Bertoni Lorenzo e Picco Antonio per compilare un elenco di padroni di bottega, che servissero da esattori per le rate mensili da versarsi poi nella cassa sociale — si delegò alla Presidenza la nomina dei capi-sezione per ciascuna Parocchia, che in seguito devono costituire i Comitati parocchiali per la sorveglianza dei Soci ammalati e per la distribuzione dei sussidj — si stabilì di aprire il concorso al posto di custode e portinajo, e al posto di Segretario, e fu fissata per quest' ultimo la retribuzione in proporzione di una lira italiana per Socio — si stabilì la solennità della benedizione della bandiera della Società nella Piazza d'armi, e di celebrare il plebiscito con un banchetto — si nominò una Commissione composta dei signori Luigi Conti, Ferdinando Simoni, Giacomo Cremona, Giuseppe Limpio e Antonio Picco perchè si prenda cura di promuovere altre soscrizioni di Soci nelle botteghe ed officine della città. e di far conoscere ed apprezzare i principj della Società di mutuo soccorso — si stabilì di ringraziare con lettera il socio onorario Prof. Camillo Giussani che offerì la gratuita inserzione degli atti della Società nel suo Giornale l' *Artiere* e di tenere pubbliche e gratuite lezioni alla domenica sullo *Statuto* e sulle *Leggi* più essenziali a conoscersi da ogni ordine di cittadini, e di ringraziare anche il maestro Celestino Zonato che offerì l' opera sua per lezioni serali — si stabilì infine di raccogliere offerte a favore degli *Operaj ed Artisti poveri di Venezia*, e si nominarono a facilitare l' intento Commissioni parocchiali, cioè i signori Ripari Cesare e Padovani Raimondo per la Parrocchia di S. Nicolò, Tommasoni dott. Luigi e Bertoni Lorenzo per quella di S. Giorgio, Ferrari Pio e Clochiatti Francesco per quella di S. Giacomo, Cosattini dott. Antonio e Mondini Odorico per quella di S. Cristoforo, Rizzani ing. Antonio e Picco Antonio per quella del Reden-

Anno 1866 **14 ottobre** **N. 42**

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei *Soci-protettori* it. l. 7.50 in due rate — pei *Soci-artieri* di Udine it. l. 1.25 per trimestre — pei *Soci-artieri* fuori di Udine it. l. 1.50 per trimestre — un numero separato costa centesimi 10.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Manfroi presso la Biglietteria civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

Il trattato di pace fra l' Italia e l'Austria comincia ad avere le sue conseguenze. I nostri antichi padroni lasciano Venezia e il quadrilatero; e mano mano che si ritirano oltre il confine, le truppe italiane occupano i posti vacanti. Anche nel partire peraltro vogliono mostrarsi eguali a sè stessi e l' altro giorno a Verona non mancarono di lavorare di bajonetta sul popolo che acclamava all' Italia e a Vittorio Emanuele. È proprio un miracolo che non sia successa la stessa cosa a Venezia ove i garibaldini si trovano a tu per tu coi croati ed ove soltanto il buon senso e la moderazione dei cittadini impediscono che scoppi una nera anarchia.

Francesco Giuseppe ha rinunziato a chiamarsi re di Lombardia e di Venezia, ciò che prova che non soltanto egli si piega al fatto, ma che riconosce anche il nostro diritto di non appartenere al terzo od al quarto e di essere padroni di noi stessi. Questa rinunzia ha fatto perdere ai fautori del temporale l' ultima speranza alla quale ancora si tenevano aggrappati. La questione veneta risolta, la romana lo è del pari. Via gli Austriaci del Veneto, via i Francesi da Roma. Taluno non si addatta a credere che Napoleone voglia abbandonare il papa all' eccessivo amore de' suoi sudditi; ma i fatti non tarderanno a disilluderlo. Qualche giornale va affermando che il Papa pensa di ritirarsi a Malta, parendogli migliore la compagnia dei protestanti, che quella degli scomunicati italiani. Non ci credete. Il Papa resterà a Roma e finirà col riconoscere nel risorgimento dell' Italia la mano della providenza. Figurarsi se contro la Providenza potrà valere qualche cosa la legione di Antibo che è andata a fare da becchino al poter temporale. Tutto al più essa potrà pigliare delle busse dagli abitanti di Viterbo e dei dintorni ov' è aquartierata e accrescere in una certa misura il debito pontificio. È poi cosa intesa che se questi mercenari ne facessero qualcuna di troppo grossa, l' Italia ha bene il diritto d' immischiarsene e di spazzare via quest' ultimo rimasuglio di marmaglia esotica che s' è accampata sulle nostre terre.

Ma se il Papa si può mettere pegno che resterà dov' è, altrettanto è certo che Francesco di Borbone dovrà pensare a prendere il puleggio ed a mettersi la strada tra le gambe. L' Austria se n' è andata e i moti di Palermo hanno fatto fiasco. Il Borbone ha quindi finito la sua parte. Egli s' appresta ad andarsene in Ispagna, ove c' è un certo sobbollimento che promette di non lasciargli godere molto a lungo il riposo che vi va cercando. Egli si conforterà almeno col pensiero che, in quanto ha potuto, non ha mai omesso di recar danno all' Italia, sia armando briganti, sia tentando, d' intesa coi frati, di dare Palermo in mano alla feccia.

È a riparar questi danni e tutti quelli altri che derivano da altri motivi che il Governo nazionale deve ora attendere colla massima sollecitudine. L' Italia è fatta; ma, storpiando un detto del Giusti, il far l' Italia è qualcosa come nulla se l' Italia fatta non rifà la gente. Il Governo e le popolazioni intiere devono dunque pensare a compiere nella sostanza ciò che s' è fatto nella forma. L' unità materiale dev' essere completata con l' unità morale. Quest' ultima è indispensabile al consolidamento della prima. Che l' Italia tutta si prepari dunque a questa vita nuova e che, unificata nel campo dei fatti, si unifichi anche in quello delle idee. Il passato cessi dall'esistere in tutto e per tutto; e serva solo a dare un maggiore risalto a benefici della indipendenza e della libertà, richiamando alla memoria i frutti amarissimi della discordia, della divisione, della schiavitù.

P.

Anno 1866 — 14 ottobre — N. 42

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei *Soci-protettori* it. l. 7.50 in due rate — pei *Soci-artieri* di Udine it. l. 1.25 per trimestre — pei *Soci-artieri* fuori di Udine it. l. 1.50 per trimestre — un numero separato costa centesimi 10.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Manfroi presso la Biglietteria civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

Il trattato di pace fra l' Italia e l'Austria comincia ad avere le sue conseguenze. I nostri antichi padroni lasciano Venezia e il quadrilatero; e mano mano che si ritirano oltre il confine, le truppe italiane occupano i posti vacanti. Anche nel partire peraltro vogliono mostrarsi eguali a sè stessi e l' altro giorno a Verona non mancarono di lavorare di bajonetta sul popolo che acclamava all' Italia e a Vittorio Emanuele. È proprio un miracolo che non sia successa la stessa cosa a Venezia ove i garibaldini si trovano a tu per tu coi croati ed ove soltanto il buon senso e la moderazione dei cittadini impediscono che scoppi una nera anarchia.

Francesco Giuseppe ha rinunziato a chiamarsi re di Lombardia e di Venezia, ciò che prova che non soltanto egli si piega al fatto, ma che riconosce anche il nostro diritto di non appartenere al terzo od al quarto e di essere padroni di noi stessi. Questa rinunzia ha fatto perdere ai fautori del temporale l' ultima speranza alla quale ancora si tenevano aggrappati. La questione veneta risolta, la romana lo è del pari. Via gli Austriaci del Veneto, via i Francesi da Roma. Taluno non si addatta a credere che Napoleone voglia abbandonare il papa all' eccessivo amore de' suoi sudditi; ma i fatti non tarderanno a disilluderlo. Qualche giornale va affermando che il Papa pensa di ritirarsi a Malta, parendogli migliore la compagnia dei protestanti, che quella degli scomunicati italiani. Non ci credete. Il Papa resterà a Roma e finirà col riconoscere nel risorgimento dell' Italia la mano della providenza. Figurarsi se contro la Providenza potrà valere qualche cosa la legione di Antibo che è andata a fare da becchino al poter temporale. Tutto al più essa potrà pigliare delle busse dagli abitanti di Viterbo e dei dintorni ov' è aquartierata e accrescere in una certa misura il debito pontificio. É poi cosa intesa che se questi mercenari ne facessero qualcuna di troppo grossa, l' Italia ha bene il diritto d' immischiarsene e di spazzare via quest' ultimo rimasuglio di marmaglia esotica che s' è accampata sulle nostre terre.

Ma se il Papa si può mettere pegno che resterà dov' è, altrettanto è certo che Francesco di Borbone dovrà pensare a prendere il puleggio ed a mettersi la strada tra le gambe. L' Austria se n' è andata e i moti di Palermo hanno fatto fiasco. Il Borbone ha quindi finito la sua parte. Egli s' appresta ad andarsene in Ispagna, ove c' è un certo sobbollimento che promette di non lasciargli godere molto a lungo il riposo che vi va cercando. Egli si conforterà almeno col pensiero che, in quanto ha potuto, non ha mai omesso di recar danno all' Italia, sia armando briganti, sia tentando, d' intesa coi frati, di dare Palermo in mano alla feccia.

È a riparar questi danni e tutti quelli altri che derivano da altri motivi che il Governo nazionale deve ora attendere colla massima sollecitudine. L' Italia è fatta; ma, storpiando un detto del Giusti, il far l' Italia è qualcosa come nulla se l' Italia fatta non rifà la gente. Il Governo e le popolazioni intiere devono dunque pensare a compiere nella sostanza ciò che s' è fatto nella forma. L' unità materiale dev' essere completata con l' unità morale. Quest' ultima è indispensabile al consolidamento della prima. Che l' Italia tutta si prepari dunque a questa vita nuova e che, unificata nel campo dei fatti, si unifichi anche in quello delle idee. Il passato cessi dall'esistere in tutto e per tutto; e serva solo a dare un maggiore risalto a benefici della indipendenza e della libertà, richiamando alla memoria i frutti amarissimi della discordia, della divisione, della schiavitù.

P.

Anno 1866 — 14 ottobre — N. 42

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci fuori di Udine e pei *Soci-protettori* it. l. 7.50 in due rate — pei *Soci-artieri* di Udine it. l. 1.25 per trimestre — pei *Soci-artieri* fuori di Udine it. l. 1.50 per trimestre — un numero separato costa centesimi 10.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Manfroi presso la Biglietteria civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

Il trattato di pace fra l' Italia e l'Austria comincia ad avere le sue conseguenze. I nostri antichi padroni lasciano Venezia e il quadrilatero; e mano mano che si ritirano oltre il confine, le truppe italiane occupano i posti vacanti. Anche nel partire peraltro vogliono mostrarsi eguali a sè stessi e l' altro giorno a Verona non mancarono di lavorare di bajonetta sul popolo che acclamava all' Italia e a Vittorio Emanuele. È proprio un miracolo che non sia successa la stessa cosa a Venezia ove i garibaldini si trovano a tu per tu coi croati ed ove soltanto il buon senso e la moderazione dei cittadini impediscono che scoppi una nera anarchia.

Francesco Giuseppe ha rinunziato a chiamarsi re di Lombardia e di Venezia, ciò che prova che non soltanto egli si piega al fatto, ma che riconosce anche il nostro diritto di non appartenere al terzo od al quarto e di essere padroni di noi stessi. Questa rinunzia ha fatto perdere ai fautori del temporale l' ultima speranza alla quale ancora si tenevano aggrappati. La questione veneta risolta, la romana lo è del pari. Via gli Austriaci del Veneto, via i Francesi da Roma. Taluno non si addatta a credere che Napoleone voglia abbandonare il papa all' eccessivo amore de' suoi sudditi; ma i fatti non tarderanno a disilluderlo. Qualche giornale va affermando che il Papa pensa di ritirarsi a Malta, parendogli migliore la compagnia dei protestanti, che quella degli scomunicati italiani. Non ci credete. Il Papa resterà a Roma e finirà col riconoscere nel risorgimento dell' Italia la mano della providenza. Figurarsi se contro la Providenza potrà valere qualche cosa la legione di Antibo che è andata a fare da becchino al poter temporale. Tutto al più essa potrà pigliare delle busse dagli abitanti di Viterbo e dei dintorni ov' è aquartierata e accrescere in una certa misura il debito pontificio. È poi cosa intesa che se questi mercenari ne facessero qualcuna di troppo grossa, l' Italia ha bene il diritto d' immischiarsene e di spazzare via quest' ultimo rimasuglio di marmaglia esotica che s' è accampata sulle nostre terre.

Ma se il Papa si può mettere pegno che resterà dov' è, altrettanto è certo che Francesco di Borbone dovrà pensare a prendere il puleggio ed a mettersi la strada tra le gambe. L' Austria se n' è andata e i moti di Palermo hanno fatto fiasco. Il Borbone ha quindi finito la sua parte. Egli s' appresta ad andarsene in Ispagna, ove c' è un certo sobbollimento che promette di non lasciargli godere molto a lungo il riposo che vi va cercando. Egli si conforterà almeno col pensiero che, in quanto ha potuto, non ha mai omesso di recar danno all' Italia, sia armando briganti, sia tentando, d' intesa coi frati, di dare Palermo in mano alla feccia.

È a riparar questi danni e tutti quelli altri che derivano da altri motivi che il Governo nazionale deve ora attendere colla massima sollecitudine. L' Italia è fatta; ma, storpiando un detto del Giusti, il far l' Italia è qualcosa come nulla se l' Italia fatta non rifà la gente. Il Governo e le popolazioni intiere devono dunque pensare a compiere nella sostanza ciò che s' è fatto nella forma. L' unità materiale dev' essere completata con l' unità morale. Quest' ultima è indispensabile al consolidamento della prima. Che l' Italia tutta si prepari dunque a questa vita nuova e che, unificata nel campo dei fatti, si unifichi anche in quello delle idee. Il passato cessi dall'esistere in tutto e per tutto; e serva solo a dare un maggiore risalto a benefici della indipendenza e della libertà, richiamando alla memoria i frutti amarissimi della discordia, della divisione, della schiavitù.

P.